L'INTERVISTA

Hans Küng

teologo

«Le religioni stanno dividendo il mondo»

La polarizzazione tra credenti e non credenti, lo scontro tra le civilizzazioni e il fondamentalismo religioso stanno producendo una crisi di orientamento su scala planetaria. Parla Hans Kung, il padre dei teologi ribelli: «Solo la definizione di un'etica globale ci può salvare dalla contrapposizione frontale». La guerra in Bosnia e l'Europa farisaica. I paradossi del Papa: «A Sri Lanka chiede il dialogo con i buddisti, in Vaticano assume posizioni autoritarie».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Giovanna Borghese

■ DAVOS. Con Hans Küng non si può che partire dagli ultimi eventi francesi, dal vescovo Gaillot e dalla lacerazione profonda che si è aperta tra Vaticano e Chiesa di Francia. «E' davvero paradossale che appena concluso uno dei tanti viaggi interplanetari, il Papa abbia cercato il dialogo con i buddisti, abbia messo come sempre al centro dei suoi discorsi di "politica estera" il confronto e una volta tornato in patria si sia comportato in modo opposto negandolo al vescovo Gaillot. Una conversione così secca apre interrogativi drammatici sullo stato della Chiesa di Roma. È una conversione che non posso che chiamare autoritaria, totalitaria, in linea, peraltro, con le scelte tradizionali della chiesa romana incapace di dare risposte positive ai temi che lacerano i cattolici, alle urgenze della gente comune e che provengono dalla stessa esperienza religiosa». Parole dure quelle di Küng, 67 anni, in rotta di collisione costante con il Vaticano, professore all'Istituto per le ricerche ecumeniche di Tubingen, Germania. Teologo dallo spirito intransigente, moderno, privato del mandato vescovile per le sue tesi contro il dogma dell'infallibilità proprio dal Papa polacco. Un anno fa, dell'enciclica di Wojtyla non contestò la necessità di norme etiche universali, piuttosto il fatto di collegarle alla condanna secca della fecondazione artificiale e della contraccezione. Teologo che pratica con passione l'ecumenismo attivo, che ama sempre parlare di valori rigidamente in coppia: libertà-giustizia, eguaglianza-pluralismo, fratellanza-parità fra i sessi, produttività-rispetto dell'ambiente, religiosità-diritti dell'etica. «Ora non voglio più parlare di queste cose, è tutto detto, scritto sulla famiglia, la contraccezione, anche sulla Chiesa romana, sull'antimodernismo del Papa e sui suoi metodi inquisitori. Purtroppo, non c'è un vero dialogo intraecclesiale e per quanto riguarda i viaggi del Papa credo che non sia soddisfatto neppure lui perché sono più una dimostrazione di forza che non un'occasione di dialogo e confronto reale. Invece, bisogna trovare le parole e le forme per parlare dell'etica necessaria per un nuovo ordine nel mondo, dell'etica che io chiamo globale. Senza un grumo di valori comuni, di attitudini comuni universalmente condivise non si risolveranno né la crisi di orientamento generale nella quale siamo piombati né le guerre né i contrasti etnici».

I «leaders» politici chiedono deleghe in bianco agitando lo spauracchio dell'instabilità permanente; gli uomini d'affari chiedono carta bianca nelle loro imprese in nome degli interessi della intera collettività. Che cosa dice un teologo come lei?

Chiedo impegni, progetti individuali e collettivi apparentemente semplici, ma che ancora l'umanità organizzata non è riuscita a darsi. Bisogna ripartire da un impegno morale coerente. Oggi ci parlano della stessa cosa fatti completamente diversi come l'assassinio di due ragazzi a Liverpool e la guerra in Bosnia, le rivolte algerine e la Cecenia. Parlano della crisi di orientamento generale che sta producendo fatti gravissimi, che sembrano inarrestabili. Dall'America alla Cina alla Russia trionfano lo scontro, una pericolosa polarizzazione tra credenti e non, tra opposti fondamentalismi politici e religiosi, la confusione o l'assenza di scopi condivisi. Guardiamo ai più giovani che vivono immersi in una confusione di valori la cui profondità non si può neppure stimare: non riconoscono i confini tra la cosa giusta e la cosa sbagliata, tra male e bene, valori del tipo di quelli che venivano tramandati dalla famiglia e trasmessi dalle scuole, dalla chiese e qualche volta dai politici negli anni '50 e '60.

Nazionalismo a Occidente, fondamentalismo a Oriente, le guerre che non si fermano: dopo la caduta del comunismo si erano levate tante voci di speranza, compresa la sua. Ricorda la caduta del Muro di Berlino e gli anni di Gorbaciov? E' come se all'umanità stesse scappando di mano tutto o quasi.

Non immaginiamo il danno profondo per le coscienze e non solo per le scelte politiche che produce la tensione tra civilizzazioni, tra musulmani e l'Ovest. O tra la gente di chiesa e gli agnostici, i secolaristi, tra clericali e anticlericali non soltanto in Russia, Polonia o nelle regioni orientali della Germania, ma anche in Francia, Algeria e Nordamerica. Non siamo minacciati dal pericolo di una guerra mondiale, ma da tutta una sorta di conflitti in zone periferiche del mondo o in una città, in una strada, in una scuola.

Parliamo di Bosnia, con l'Europa in equilibrio sull'altalena di stentate e inefficaci diplomazie, con le opinioni pubbliche che assistono inerti allo spettacolo televisivo.

È illusorio pensare che siano sufficienti azioni diplomatiche offensive per dare stabilità a quella regione così traboccante di ipocrisia che non di onestà. Sa che cosa ha scritto il «New York Times» recentemente? Ha scritto che il gioco diplomatico finale in Bosnia è confuso e amorale come quello che si è protratto negli ultimi tre anni. Condivido parola per parola. Ci sono vari aspetti della questione della ex Jugoslavia. Uno è il peso dell'azione umanitaria: non può rimpiazzare l'azione e la soluzione politica. Sostituendo in Bosnia l'azione politica con l'aiuto umanitario, i poteri europei sono diventati complici dei crimini della guerra. E' ovvio che un pacifismo assoluto permetterebbe un nuovo olocausto, un nuovo genocidio. Una credibile minaccia delle Nazioni Unite e della Nato con bombardamenti di aeroporti, installazioni militari, ponti all'inizio del conflitto avrebbe probabilmente fermato in tempo i serbi. Certamente, le conseguenze dell'intervento militare sono sempre più negative che positive.

E i contrasti religiosi, i fondamentalismi?

Ci si può stupire che le diplomazie fallisca se nè a Parigi nè a Londra è stata mai fatta un'analisi approfondita della situazione dal punto di vista etico e religioso? Eppur e in quell'area si sono misurati nel corso di una lunga storia i due paradigmi della Roma dell'Ovest e della Roma dell'Est, il paradigma latino-romano-cattolico dei croati e il paradigma ellenistico-bizantino-slavo dei serbi ortodossi. Un crogiuolo di contrasti. Dal mio punto di vista, arrivo alla conclusione che non ci sarà pace tra gli stati e tra i popoli se non c'è pace e dialogo tra le religioni. Ma il solo dialogo non è sufficiente, c'è bisogno di regole per far vivere i valori che consideriamo comuni. Altrimenti il dialogo diventa una ingenua illusione. Una nuova etica globale può vivere nonostante le differenze dei dogmi religiosi. Oggi migliori relazioni tra religioni sono bloccate da tutta una serie di dogmatismi che non esisono solo nella Chiesa cattolico-romana, ma in tutte le chiese, le religioni, le ideologie. Ma non è affatto vero che dai dogmi della fede, dall'infallibilità del papa o dalla reincarnazione per l'induismo, debba derivare il dogmatismo, l'intolleranza, la polarizzazione, lo scontro fra civilizzazioni.

Dunque, le diplomazie franano perchè non c'è pace sui principi etici. Qual è l'argine?

Penso che un ordine globale non possa essere creato solo attraverso strumenti giudiziari, convenzioni politico-diplomatiche. L'azione a sostegno dei diritti di libertà presume una coscienza di responsabilità, del dovere e quindi sono sia le menti che il cuore delle donne e degli uomini a dover avere un indirizzo. L'etica globale non è una nuova ideologia nè una sovrastruttura culturale nè rende superflua la specificità etica delle differenti religioni e filosofie, non sostituisce la Torah, il Sermone della Montagna, il Corano, la Bhagavadgita, i Discorsi di Budda o i Detti di Confucio. E' il minimo necessario di valori comuni, valori «standard» e di attitudini fondamentali che possono e devono essere riconosciuti e sostenuti a prescindere dalle differenze dogmatiche tra le religioni e pure dai non credenti.

E' questa la risposta alla crisi di «orientamento generale» data dal parlamento delle religioni che si è svolto a Chicago...

Si può ridurre questa risposta a quattro grandi e densi capitoli: impegno per la non violenza e il rispetto della vita; cultura della solidarietà e di un ordine economico giusto; cultura della tolleranza e di una vita di sincerità; cultura dei diritti eguali e della parità tra uomini e donne. Poi avremmo bisogno i «leaders» e in Europa piangiamo ancora la scomparsa di personalità politiche e statisti di grande rilievo e capacità come gli Adenauer, i De Gaulle, i De Gasperi, gli Schumann che fecero la guerra al fascismo e al nazismo. I «leaders» di oggi sono ingoiati dal risorgente nazionalismo.

DALLA PRIMA PAGINA

Rocco, pensa a De Gasperi

di agire che sino a ieri hanno caratterizzato le loro scelte.

La questione del fascismo e dell'antifascismo, infatti, è soltanto un fattore preliminare, mentre determinanti sono poi – come per qualsiasi partito – gli ideali e la cultura di riferimento, i programmi e gli uomini.

Ora il patrimonio di idee, che è la ragione stessa dell'impegno politico dei cattolici, è fondato su una scelta globale di vita civile e democratica, ispirata ai principi del Vangelo e all'insegnamento sociale della Chiesa, nonché radicata nella storia di generazioni che hanno servito il paese e la democrazia. Non ci bastano parole chiave, pur determinanti, quali «Dio, patria e famiglia», se esse non sono seguite da un preciso e coerente disegno di una società a misura vera della esigenza religiosa e morale di verità, di carità, di solidarietà; che il richiamo alla patria non è inteso nel senso generoso del servizio al bene comune fuori di ogni egoismo o parzialità o intolleranza dentro e fuori i nostri confini nazionali; se l'appellarsi alla famiglia non include una impostazione della società fatta di partecipazione, di equità, di libertà ad ogni livello.

Non sono neppure sufficienti le promesse di attenzione verso la Chiesa e le necessità per lo svolgimento della sua alta missione: bisogna infatti chiarire bene qual è di fatto il prezzo civile e politico richiesto per venire incontro alle aspirazioni ecclesiali. Il fatto è che nella storia lontana e recente vi sono stati tanti modi di guadagnare le simpatie dei cattolici in Europa e nel mondo, ma spesso proprio le più seducenti profferte si sono rivelate le più pericolose, poiché ciò che si dava con una mano – per l'insegnamento religioso, per la moralità pubblica, per la scuola, per la famiglia – si toglieva poi con l'altra con autoritarismo, con statalismo invadente e possessivo, con limitazioni della libertà, con ingiustizie sociali. È giusto accogliere con rispetto un rinnovato soggetto politico, tanto più se esso condivide alcune aspirazioni del mondo cattolico; ma non si può pensare che gli eredi di Sturzo, di De Gasperi, di Moro, di La Pira, di Zaccagnini siano attratti da chi, tutt'al più, si colloca nella tradizione del cattolicesimo alla De Maistre o comunque della cultura storicamente definita del cattolicesimo reazionario o del clerico-moderatismo.

La scelta dei cattolici oggi dev'essere compiuta in vista dei più alti e diffusi interessi degli italiani: e pertanto in funzione di una società retta da istituzioni democratiche, rispettosa delle autonomie locali e sociali, garantita dall'equilibrio dei poteri, aperta ai ceti meno abbienti, fondata sulla giustizia e sulla libertà. Non si scorgono a destra tutte insieme queste caratteristiche, ma soprattutto non si vede un chiaro orientamento compatibile con le aspirazioni civili e sociali del cattolicesimo democratico. Si aggiunga che se il Ppi si aggregasse al cosiddetto Polo delle libertà e del buon governo sarebbe soltanto un elemento aggiuntivo, magari con qualche posto di potere, ma di fatto non determinante sulla linea politica di fondo. Se anche volessimo illuderci di poter contare nelle questioni essenziali e se, per un momento, trascurassimo le modalità dell'approccio, saremmo comunque sempre l'ultimo arrivato in una società già ben definita che ci accoglierebbe benevolmente ma alle sue condizioni. Forse potremmo soltanto far pesare la nostra presenza a sostegno dell'uno o dell'altro capo che aspira alla guida del Polo e del paese.

Noi dobbiamo costruire alla pari, con la nostra piena soggettività, una convergenza di idee e di programmi con quelle forze del centro e della sinistra democratica, con le quali si può operare al fine di stare non dalla parte vincente bensì dalla parte degli interessi più generali, diffusi e popolari. Su questo versante, nonostante contrasti e difficoltà del passato, è oggi realizzabile una collaborazione rispettosa dei nostri valori, della nostra cultura e della nostra storia. Il nostro elettorato ha già rifiutato, nel marzo '94, anche a prezzo di una fortissima riduzione della rappresentanza parlamentare, di aggregarsi a poli che intendevano egemonizzarne il voto; non è pensabile adesso venir meno a quel consapevole sacrificio. Con la destra poi, i cattolici non hanno proprio alcuna comunanza possibile: per ogni scelta chiediamoci cosa farebbero al nostro posto gli Sturzo, i De Gasperi, i La Pira, i Moro, gli Zaccagnini. La risposta mi pare inequivocabile.

(Alberto Monticone)
** Deputato Ppi ed ex Presidente Azione Cattolica*

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Marco Demarco

«L'Unità» Società Editrice de l'Unità - S.p.a.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale
Amato Mattia
Vicedirettore generale
Nedo Antonioli, Alessandro Matteuzzi
Consiglieri di Amministrazione
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
Amato Mattia, Gennaro Mola,
Claudio Montalcini, Ignazio Ravasi,
Giuliano Serafini

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23-13
tel. 06 6908561, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale del registro del tribunale di Roma n. 4655
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2580 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale del regis. del trib. di Milano n. 5996

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Cosa aspettiamo?

sta Pannella e da quei popolari disposti a seguire le sirene del Cavaliere, si presenterà agli italiani con un volto, almeno in apparenza, unitario e compatto.

Il blocco parlerà ancora una volta di sicura prosperità economica, di difesa dei valori sacri alla tradizione, di lotta al superstite comunismo. Non parlerà in nessun modo di antitrust televisivo né di altri obiettivi che riguardano la formazione, la ricerca, l'avvenire dei giovani, una giustizia e un fisco equo e così via.

Certo, è già in corso una lotta serrata per il primato all'interno del blocco tra Fini e Berlusconi ma è prevedibile che le sue sorti si giocheranno dopo l'eventuale vittoria e che, per ora, i due marceranno uniti verso la nuova battaglia elettorale. Di fronte a una prospettiva non tanto avveniristica come quella appena delineata, mi chiedo che cosa si sta facendo nelle forze di sinistra e del cattolicesimo democratico per contrastare adeguatamente l'ondata di destra che si sta preparando ma che ha già fatto da tempo le sue grandi prove.

Leggendo giovedì scorso 26 gennaio l'intervista che «Repubblica» ha fatto a Walter Veltroni e domenica 29, sempre su quel giornale, l'articolo di Giorgio Ruffolo intitolato «Un polo e un leader per la sinistra», mi ha fatto piacere constatare che l'interrogativo che mi sono posto è sentito anche da chi ha dirette responsabilità nella lotta politica ma posso dire che quella domanda mi viene posta quotidianamente anche da giovani e da persone di ogni condizione che non vogliono accettare la prospettiva di una lunga deriva autoritaria nel nostro paese.

Con insistenza in queste settimane, qualcuno mi dice: «Ma è possibile che di fronte a un'offensiva abile ed efficace come quella che viene dall'ex maggioranza, i partiti e i gruppi della sinistra e del centro democratico giochino sempre in difesa o di rimessa, si accontentino di mosse tattiche, magari accorte, senza chiamare invece l'opinione pubblica intera a mobilitarsi fin da ora per costruire un polo di centro-sinistra in grado di reggere l'urto? E non si rendono conto gli uomini politici che è necessario far capire agli italiani quale è il programma di questo nuovo blocco, quale sarà il leader che lo guiderà, quali saranno i criteri di scelta dei candidati nella società civile e non più negli apparati e tra i politici di professione?».

Confesso di non aver molto da rispondere a domande così forti e dirette che mi vengono rivolte, essenzialmente per due ragioni. Anzitutto perché sono questi, sia pure espressi in maniera diversa, gli interrogativi che mi sto ponendo anch'io, a partire da quel 27-28 marzo 1994 che segnò la vittoria dei Poli di destra e la sconfitta, per molti versi annunciata, dei progressisti e dei popolari. Quindi perché, per quanto segua con costante attenzione, e da molti anni, la politica italiana, non riesco a trovare una ragione valida per continuare ad attendere la vittoria dagli errori degli avversari piuttosto che dalla costruzione di un messaggio chiaro e diretto agli italiani.

Non vorrei apparire troppo pessimista perché non lo sono a questo punto. Ritengo, invece, che se i partiti e i gruppi della sinistra si muovessero nelle prossime settimane per indire una grande convenzione programmatica estesa a tutti quelli che, anche esterni a gruppi e partiti, si battono per gli stessi ideali e lavorassero intensamente per arrivare in tempi brevi a una Federazione democratica capace di presentarsi unita alle elezioni con un programma in pochi punti essenziali, presentando liste di candidati espressi anche dalla società civile, e non solo dagli apparati (come accadde, purtroppo, uno anno fa), non tutto sarebbe perduto. Se tutto questo avvenisse, posso dire che chi scrive sarebbe disponibile a un impegno eccezionale e tanti, come e più di me, in tutta Italia lo sarebbero altrettanto. Malgrado tutte le delusioni che la politica ha dato in questi anni agli italiani, mi pare che ci sia ormai tra i democratici una piena consapevolezza dei pericoli presenti e futuri, come dei compiti immediati da svolgere.

Chissà se questo discorso, che assomiglia tanto a un appello sommesso, rimarrà inascoltato: continuo a sperare che non sarà così.

[Nicola Tranfaglia]

LA FRASE

Rocco Buttiglione

«E poi dice che uno si butta a sinistra»

Totò in diversi film